

il Giornalista

Organo dell'Unione Nazionale Giornalisti Pensionati Sindacato di base della F.N.S.I.
 ANNO XIV n.3 - MAGGIO-GIUGNO 2011 - Sped. in abbonamento postale Art. 2, comma 20/c, L. 662/96
 Poste Italiane - Filiale di Terni - Direzione: Corso Vittorio Emanuele II, 349, Roma - Tel. 06680081 - fax 066871444
 www.fnsl.it - E-mail: segreteria.fnsl@fnsl.it - (Distribuzione gratuita)

Diciamoci la verità: c'è modo e modo per affrontare il valore costituzionale, la dignità, il peso politico del giornalismo italiano ed anche il giusto trattamento economico che spetta, o dovrebbe spettare, a chi esercita questo mestiere.

Esiste un modo agitato, tribunizio, qualunquistico, vittimistico, assolutamente insopportabile che (almeno nell'opinione pubblica più attenta) parifica il mondo dell'informazione al peggio del mondo politico. E c'è un modo più prudente di guardare in faccia alla realtà, che cerca di fare l'interesse vero della professione, tentando di recuperare molto del terreno che ci è franato sotto i piedi.

L'impressione finale, però, è che, fra un congresso e l'altro, fra un urlo e una riflessione, fra un inciucio elettorale e una guerra correntizia, alla fine si sia dormito un po' troppi anni e il risveglio improvviso ci abbia fatto ritrovare un altro mondo. Pensavamo di andare a New York e siamo arrivati a Pechino, credevamo di diventare tutti "free lance" anglosassoni e siamo precipitati nella "deregulation" più selvaggia e caotica.

Abbiamo perso le migliori occasioni politiche per cambiare profondamente l'Ordine o, forse, per abolirlo, come argomentavano alcuni, e adesso ci ritroviamo con un vecchio elefante appesantito che cerca disperatamente il suo cimitero. Nel frattempo né l'Ordine, né i contratti hanno impedito quello che leggi sul mercato del lavoro, innovazioni produttive e crisi editoriale hanno permesso: tagli all'occupazione garantita ed abnorme espansione del precariato. Non è successo solo da noi, naturalmente, ma nel mondo dell'informazione, sicura-



DIFESA DELL'INPGI E LAVORO GARANTITO **FISSI E PRECARI SENZA APARTHEID**

**È importante l'aumento dei contributi
 e dell'età pensionabile delle giornaliste, ma non basta
 Ci vuole una forte crescita dell'occupazione stabile**

mente più che altrove, tutto ciò ha causato una vistosa dequalificazione ed un evidente scadimento del prodotto giornalistico.

Adesso, forse, è arrivata la scossa. E' giunta con la presa di coscienza (che per alcuni non è ancora purtroppo compiutamente acquisita) della "crisi" cui è avviato l' INPGI e dei drastici provvedimenti necessari per evitarla. Insomma, appaiono le prime crepe nella cassaforte della categoria e chi non è completamente tonto comincia a drizzare le orecchie. Certo, il bilancio del 2010 è ancora ampiamente positivo, ma le entrate contributive (quelle che gli editori versano prelevandole dallo stipendio di chi lavora) non coprono completamente le spese previdenziali e l'avanzo di gestione è dato in larga misura dalla perizia e (diciamo francamente) anche dalla fortuna degli investimenti finanziari. E' il riflesso della crisi, dei prepensionamenti e della mancata sostituzione di gran parte di chi è stato costretto ad andarsene con giovani assunti a tempo indeterminato: i co.co.co., si sa, costano molto, ma molto meno. Ma, disperati sono ora che lavorano, disperati saranno quando andranno in pensione: li si aiuta veramente se si impostano vertenze per fargli avere 10 euro a pezzo invece di 5?

Certo, mangeranno qualche panino in più, ma disperati resteranno.

Credo che, per quanto paradossale possa sembrare, per aiutare veramente i co.co.co. bisogna distruggere i co.co.co. Noi sappiamo che bisogna salvare l' INPGI per salvare il futuro dei giornalisti, ma sappiamo anche che bisogna salvare, anzi estendere il lavoro garantito per salvare l' INPGI. I provvedimenti sui quali si sta lavorando, cioè

3 **Ma il “cumulo” difende l'occupazione dei giovani?**

di Paolo Serventi Longhi

4 **Ecco la “muffa grigia”: ha invaso il nostro mondo**

di Giovanni Giacomini

5 **La “riformina” che va bene ai giornalisti indolenti**

di Michele Urbano

6 **Pio IX benedì l'Italia poi la mandò a farsi benedire**

di Guido Bossa

7 **Là si spara e si muore Siamo tutti “umanitari”**

di Antonio De Vito

8 **La prima miss Italia, le prime bombe su Tripoli**

di Romano Bartoloni

9 **Mezzo secolo di storia affacciato alla finestra**

di Guido Bossa

10 **La coda del diavolo**

di Devil

11 **Il mondo della terza età**

di Errebi

12 **Il Picchiorosso**

di Addaveni

13 **Cinema che passione**

di Neri Paoloni

14 **Lo scaffale**

15 **Lettere**

FISSI E PRECARI SENZA APARTHEID

segue da pag. 1

l'aumento dei contributi versati dagli editori e dell'età pensionabile per le giornaliste, sono un passaggio obbligato, ma non il solo. Credo che non dovrebbe essere sottovalutata un'altra leva, quella che prevede un significativo sgravio fiscale per quegli editori che assumono giornalisti a tempo indeterminato. È il vero valore aggiunto del “pacchetto” di salvataggio dell'INPGI.

Dunque la vecchia logica del “posto fisso” torna alla ribalta? Ma non siamo solo noi, anziani reduci di quegli anni felici (che, fra l'altro,

hanno permesso la realizzazione di buone pensioni) a sostenerlo. Qualcuno, di recente, ha ricordato come la pensava il ministro Giulio Tremonti uno o due anni fa: “Difendo la logica del posto fisso. La nostra tradizione è questa. Non accetto un mondo dove la precarietà è segno di modernità.” E ancora: “Credo al posto fisso. Non credo che la mobilità di per sé sia un valore. Penso che in strutture sociali come la nostra il posto fisso sia la base su cui organizzare il progetto di vita e la famiglia. Per me l'obiettivo fondamentale è ancora la stabilità del lavoro”. Certo, gli si può obiettare (come a molti altri ministri) che predica bene e razzola male, che ha detto ma non fatto, che la realtà ha scardinato i suoi sogni. Ma quanti (anche molto più importanti di noi come i sindacati confederali) hanno saputo far leva

su queste contraddizioni, invece di passare il tempo a scannarsi reciprocamente?

Ancora di recente il professore Pietro Ichino ha ricordato una direttiva europea del 1999 che “vieta agli Stati membri di consentire che il contratto a termine sia utilizzato come strumento ordinario di assunzione dei lavoratori e impone, comunque la parità di trattamento fra assunti a termine e assunti a tempo indeterminato”. In base a ciò, il Tribunale di Genova ha già condannato lo Stato italiano in una causa promossa da insegnanti precari. Ma “la direttiva – aggiunge il professore – è vincolante anche per il comparto privato. Lo stesso identico problema è destinato a ripro-

porci anche nel settore editoriale e in molti altri settori del nostro tessuto produttivo dove è difficilissimo essere assunti con un rapporto di lavoro a tempo indeterminato e dove l'apartheid tra protetti e non protetti è la norma, ormai, da un quarto di secolo”. Ichino arriva ad una sua conclusione: “D'ora in poi, tutti a tempo indeterminato, ma nessuno inamovibile”.

Avete sentito qualcuno rispondergli, avviare un discorso serio? Avranno voglia i vertici della FNSI di cominciare per primi?



PENSIONATI E DINTORNI

MAGGIORANZE

Come spesso accade ai politici un po' più raffinati, anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, talvolta affida ad altri il compito di esprimere il suo pensiero. In questa occasione che stiamo ricordando ha strapazzato un po' la sinistra citando un padre nobile come Antonio Giolitti il quale, un certo tempo fa, ha avuto il merito di scrivere che quella parte politica (che era stata per lunghi e tormentati anni la “sua” parte politica) “o immagina di essere un'alternativa credibile, affidabile, praticabile, oppure resterà opposizione”. Sono passati da allora quindici anni, dice il Capo dello Stato, ma “in quel testo c'è un tema che è ancora di attualità e che, perciò, dovrebbe rileggere molte volte chi fa politica a sinistra oggi ed è, a quanto pare, all'opposizione”. Il vertice della FNSI, invece, critica aspramente la proposta di legge presentata dal PD che vuole realizzare un codice deontologico per i giornalisti quando vengono utilizzate le intercettazioni telefoniche: sul “tritacarne mediatico”, dice il sindacato unico dei giornalisti, c'è troppa “competizione” col governo e la maggioranza. Forse ha voluto significare che (udite, udite) è in corso il solito “inciucio”? Se è così, secondo voi, messo alle strette, a chi darà ragione il buon Pierluigi Bersani, pur di non diventare maggioranza?

Si può, anzi si deve, parlare delle condizioni di vita, del reddito, del presente e del futuro dei giornalisti pensionati. Specie per quanto riguarda i “giovani” (si fa per dire) pensionati, la maggior parte dei quali costretto, volente o nolente, al prepensionamento dalla crisi epocale che sta investendo la stragrande maggioranza dei media italiani, carta stampata in particolare. Molti di loro hanno cominciato tardi oppure hanno molti anni di iscrizione previdenziale all’Inps, prima di passare all’Inpgi. “Giovani” pensionati sessantenni, dunque, con 20, massimo 25, anni di contributi, e relative pensioni che non consentono di certo l’acquisto di una villa a Porto Cervo.

Al sottoscritto non sfugge che, oggi come oggi, le priorità per il Presidente dell’Inpgi e per il consiglio di amministrazione sono altre: il monte pensioni ha per la prima volta superato l’insieme dei contributi previdenziali; il numero degli iscritti alla gestione principale, specie nelle aziende Fieg, si riduce pericolosamente; i conti sono largamente attivi per l’ottima gestione del patrimonio sia quello immobiliare sia quello mobiliare, ma le prospettive sono incerte. La curva proposta dall’attuario per valutare i conti in una ottica trentennale o anche a più lunga scadenza si attorciglia su se stessa e prefigura bilanci in rosso in anni più ravvicinati di quanto sperassimo solo tre-quattro mesi fa.

E’ per questo che alla mia Fnsi e alla stessa Fieg, con il concorso dell’Inpgi tutto, spetta prendere in brevissimo tempo nuove contromisure, come l’aumento dei contributi a carico delle imprese e il doloroso, ancorché graduale, aumento dell’età pensionabile delle colleghe. Tutti temi sui quali Istituto e sindacato informeranno e consulteranno giornalisti e giornalisti.

Ma torniamo a quello che ritengo essere il rovescio della medaglia delle conseguenze della crisi: le condizioni di coloro ai quali è richiesto, sempre più spesso senza alcun incentivo, di lasciare anzitempo il la-

**MOLTA IDEOLOGIA E TANTA DEMAGOGIA
NEL DIBATTITO SU QUESTO ARGOMENTO**

MA IL “CUMULO” DIFENDE L’OCCUPAZIONE DEI GIOVANI?

voro. E diventano pensionati Inpgi. Prima però devono fare i conti con le indennità di fine rapporto, liquidazioni che una parte delle aziende, quelle in grave crisi, spesso gestite con criteri poco meno che banditeschi, versano a rate o non versano affatto. Con conseguenti cause che diventano lunghissime e costose per recuperare soldi che spettano per legge e che imprese, magari in liquidazione, si sono mangiate. Veri drammi per chi è costretto ad uscire ed a ridurre drasticamente il proprio tenore di vita.

A tutto ciò si aggiunga che l’unica indennità di fine lavoro garantita dal contributo collettivo degli editori, conseguente ad un accordo con il Sindacato, è la mitica, cosiddetta ex fissa. Soldi che i nostri colleghi più anziani hanno visto dopo qualche mese, tiè un anno. E che i “giovani” pensionati, con l’aria che tira, vedranno tra quattro – cinque anni. Molte aziende infatti versano il contributo dovuto al fondo dell’ex fissa con il contagocce e il “buco” si è allargato a dismisura con l’aumento del numero dei pensionamenti di anzianità. A meno che non vada in porto la soluzione proposta dall’Inpgi che, sentite Fnsi e Fieg, ha deciso di “prestare” al fondo stesso una somma importante per ridurre i tempi dell’attesa. La relativa delibera è però bloccata presso il ministero dell’Economia che ha avanzato dubbi di legittimità. E così, almeno per ora, niente ex fissa per centinaia di colleghe e colleghi.

Vabbè, direte voi, c’è sempre qualche santo che, a te giornalista professionista, offre una collaborazione professionale. Non parlo di quelle vere e proprie truffe ordite da aziende (non poche) mascalzone che inducono colleghe e colleghi a lasciare il giornale (o la radio, o la

tv, o il portale web) promettendo faraonici contratti di collaborazione sotto banco. No, questi sono comportamenti illegali e antisindacali che vanno perseguiti. Parlo di quelle collaborazioni continuative e coordinate che non tolgono posti di lavoro a tempo indeterminato e sono la realtà di un mondo che ha ancora bisogno di esperienza e professionalità. Beh, lo sapete: per il “giovane” pensionato under 65 (maschio: le colleghe, per ora, hanno la pensione di vecchiaia a 60 anni, ripeto per ora), è stabilito dal regolamento dell’Inpgi il divieto di cumulo tra pensione e collaborazioni superiori ai 20 mila euro lordi l’anno. Una misura che solo il nostro Istituto ha varato, con lo scopo di favorire l’occupazione dei giovani, si dice. Ma che non ha favorito un bel niente, se non collaborazioni in nero, pastette, evasioni ed elusioni fiscali. C’è molta ideologia e tanta demagogia nel dibattito su questo argomento, ma la disponibilità di Andrea Camporese e di Franco Siddi a parlarne, è già di conforto. Continueremo ad occuparcene.

Last but not least, una riflessione globale sulla condizione dei pensionati Inpgi. Istituto e sindacato hanno il compito di continuare a tutelare tutti, ed innanzitutto di difendere il ruolo e l’autonomia dell’Istituto, garantita per legge. Naturalmente assicurando le prestazioni e conti in ordine. Ma non si può ignorare che il potere d’acquisto delle nostre pensioni si va riducendo progressivamente. Il problema della perequazione va considerato sempre attuale. Tenendo conto del momento certo, ma anche della necessità di difendere i redditi complessivi e la dignità dell’intera categoria.

| PAOLO | SERVENTI LONGHI |

C'è Ermanno Corsi, il mio collega (mi si permetta l'ardire) in quanto presidente di un gruppo regionale Ungp, campano in questo caso, che sta conducendo una bella e nobile battaglia perché noi pensionati si possa mutare nome e dimenticata l'attuale definizione che ci sminuirebbe o non ci renderebbe il giusto merito, ci sia concesso di trasformarci in seniores, magari aggiunto al termine giornalisti. Un certame arduo e senza macchia, d'accordo, alla quale umilmente mi aggiungo proponendo invece di assumere il meno illustre epiteto di muffa grigia. Non faremmo del resto che accettare la visione che già da ora hanno di noi i cosiddetti attivi: quella (la visione sia chiaro) di una massa infestante della categoria e che indegnamente vuole mettere bocca nelle sue strutture e determinarne in qualche modo l'attività e il futuro pur essendone fuori in quanto ormai legati con un cordone ombelicale all'Inpgi.

A ben guardare c'è da dire che non avrebbero tutti i torti, la presenza di muffa grigia negli enti della categoria è davvero importante. Per dimostrarlo, proviamo a buttarne giù, per la prima volta a memoria di giornalista, un censimento. Cominciamo dall'Ordine nazionale dove, grazie ad Enzo Iacopino, il vessillo del pensionato garrisce proprio lassù sulla vetta. Ma è altrettanto robusta la presenza nel consiglio nazionale: se ne contano 15/16 su 77 componenti, il numero giusto per incidere ogni volta che si affida un incarico o si procede all'elezione per una nomina.

Valori più o meno identici anche all'Inpgi stesso. Qui c'è da dire, comunque, che la quota dei pensionati è regolamentata dallo statuto che fissa perfino l'entità della loro rappresentanza nel consiglio generale, ma i prepensionamenti dell'anno scorso hanno picchiato duro e la quota prevista dai regolamenti è stata ampiamente superata: in consiglio generale, infatti, si contano almeno 14 consiglieri grigi su 66, mentre in consiglio di amministrazione si sale a 5 su 16, cioè tanti

MA È VERO CHE I PENSIONATI COMANDANO DAPPERTUTTO?

ECCO LA "MUFFA GRIGIA": HA INVASO IL NOSTRO MONDO

quanti sono necessari per determinare ogni e qualsiasi scelta.

Un caso isolato? Macché alla Casagit si ripetono più o meno le stesse proporzioni fra i cosiddetti attivi e quelli che non lo sono più: 21 delegati su 80 in assemblea, mentre 5 dei 17 componenti degli organismi esecutivi della cassa sono pensionati. E tanto per restare agli enti anche il giovanissimo fondo integrativo, che è stato pensato per i colleghi più giovani, vede una robusta presenza di muffa grigia: metà esatta della componente giornalisti.

L'unica zona immune dovrebbe essere la Fnsi che, proprio per cautelarsi e restare incontaminata ha inventato la riserva indiana dell'Ungp nel tentativo di riunire i portatori di muffa tutti insieme in modo da tenerli sotto controllo e metterli in condizione di non fare danno. Tentativo fallito (come ha dimostrato il recente congresso che ha bocciato una scalata al vertice dell'unione) alla muffa grigia non si resiste: in consiglio nazionale di 'infetti' ce ne sono una mezza dozzina e ben due (uno Rossi addirittura coi gradi di segretario generale aggiunto, l'altro è Enrico Ferri) ammessi nella ristrettissima segreteria, quella che determina le scelte essenziali del sindacato.

E via via scendendo in periferia la muffa grigia aggredisce sempre di più in quanto è altissima la presenza sia nei vari consigli regionali dell'Ordine che nei direttivi dei sindacati regionali. Ai vertici il numero si riduce, ma come dimenticare che il mio buon amico Giovanni Negri è a capo del potentissimo e decisivo sindacato lombardo? Nell'ordine invece la presenza di pensionati nelle poltrone presidenziali è molto più alta e sensibile: Bruno Tucci nel Lazio, Letizia Gonzales a

Milano e Gianni Rossetti nelle Marche.

Riassumendo quindi viene voglia di commentare che saremo sì una muffa grigia, ma che senza i pensionati questa categoria non avrebbe le gambe per far camminare i suoi enti, oppure se vogliamo rovesciare la questione diciamo che chi non ha pressanti urgenze di lavoro riesce a meglio impegnarsi a favore dei colleghi. Ci sono poi casi di impegni multipli e trasversali per cui lo stesso nome lo trovi quasi dappertutto, quasi come se la categoria per funzionare avesse bisogno di lui e non altri che lui.

Per quanto mi riguarda preferisco pensare che la nostra muffa grigia sia quella meglio identificata con il nome scientifico di *Botrytis cinerea*, un fungo giustamente parassita che attacca molte varietà di piante, anche se fra i diversi ospiti quello economicamente più rilevante è la vite (in particolare aggredisce i grappoli d'uva). Addirittura in viticoltura è nota come marciume grigio o muffa grigia. La stessa può anche provocare allergie. A leggerla così sembra il flagello di Dio, giustificando le paure dei colleghi, le diffidenze e il tentativo di confinarci tutti con un giornale in mano su una panchina o a portare a spasso il cane. Ma io preferisco pensare che l'effetto della nostra muffa grigia sia quello definito 'nobile': lo stesso fungo che distrugge le viti, in particolari condizioni è una benedizione perché costituisce la condizione ideale per ottenere dai grappoli di vigne da sogno il passito, quel vino color dell'oro dal sapore e dal profumo stupendi.

Appunto come fa più o meno l'Ungp a favore della categoria.

| GIOVANNI | GIACOMINI |

Cominciamo dalla cronaca. La Camera ha licenziato una “riformina” della vecchia legge del '63 che lascia parecchio insoddisfatti. Non solo per la depennata proposta del giurì (che comunque viene sostituita da una commissione deontologica) quanto per la sparizione – questa sì, inaccettabile – della cosiddetta via universitaria al giornalismo. Inaccettabile perché proprio sull'accesso unico, dopo tante discussioni e polemiche, la categoria sembrava aver trovato una convergenza sostanziale.

Che fare a questo punto? Facciamo subito rullare i tamburi della protesta o forse è meglio imboccare la strada della sollecitazione critica sperando che nel passaggio al Senato la via universitaria torni nella proposta? Personalmente sono per la seconda strada perché riterrei un errore azzerare i piccolissimi, quanto faticosissimi passi, finora fatti. Prudenza e ancora prudenza. Nella consapevolezza, però, che di riforma non si potrà parlare se non viene cancellata proprio la spia della nostra confusione identitaria: l'accesso alla professione così come avviene oggi.

Vi sembrano pochi cinque modi per diventare giornalista? Ricordo, giornalisti oggi in Italia si diventa: 1) attraverso il praticantato classico; 2) attraverso il praticantato per i freelance; 3) attraverso il praticantato d'ufficio; 4) attraverso le scuole riconosciute dall'Ordine; 5) attraverso il canale del pubblicismo. E tralascio, per carità di patria, l'elenco speciale che a rigore è un altro canale di accesso.

No, non è normale che si possa fare una professione con cinque diversi modi di abilitazione. Mi sia permessa una brevissima considerazione con una domanda finale. Oggi, a causa della deregulation contrattuale, molti collaboratori precari scelgono l'iscrizione all'albo dei pubblicisti perché è la via meno difficile per ottenere un minimo di identità professionale. Quindi un pubblicismo anomalo considerando che l'attività esercitata è quella esclusiva propria del giornalista

ORDINE & DISORDINE

LA “RIFORMINA” CHE VA BENE AI GIORNALISTI INDOLENTI

professionista.

Dunque anche il pubblicista sta cambiando. E forse questo meriterebbe un minimo di riflessione, senza nessuna polemica o retropensiero: oggi, anno 2011, ha ancora un senso l'albo dei professionisti da una parte e quello dei pubblicisti dall'altro? Non sarebbe il momento di cominciare a dire un'ovvietà che nell'Italia di oggi per qualcuno potrebbe sembrare un'eresia: ossia, che è giornalista chi esercita – potendolo dimostrare – il mestiere del giornalista. Punto. Nè professionisti, nè pubblicisti.

Altra domanda che dobbiamo cominciare a farci: abbiamo mai cercato di riflettere su come la tecnologia ha modificato il nostro lavoro? La qualità del lavoro e la tipologia dei ruoli?

E ancora: abbiamo mai tentato di declinare i nuovi “giornalismi” in termini di rappresentanza sindacale, di regole deontologiche, di trattamenti pensionistici e assistenziali? Diciamo la verità: nella sostanza si è fatto molto poco. L'ultima risposta innovativa e di peso, che io ricordi, è stata l'Inpgi 2. L'Ordine è sempre quello del 1963. Solo da qualche mese la Fnsi sta cercando di dare un minimo di rappresentanza all'esercito di freelance. Ma questa pigrizia non mi stupisce. Faccio parte di una categoria che si appassiona ancora alla obsoleta distinzione tra pubblicisti e professionisti ma continua a rinviare una discussione sulla collocazione degli addetti stampa nell'albo dei giornalisti. Sia chiaro, non voglio affatto cacciarli dall'albo. Anzi. Siamo certamente della stessa famiglia. Ma non fratelli gemelli. Mi spiego meglio. Sicuramente svolgono un lavoro che si av-

vale della conoscenza delle tecniche giornalistiche. Ma altrettanto sicuramente stanno dall'altra parte della barricata. L'addetto stampa fornisce notizie, il cronista le cerca. Far finta di non vedere le differenze è sciocco. Domanda: chiedere una discussione senza pregiudizi che tenti di trovare una soluzione è scandaloso? Un albo dei comunicatori sotto le ali dell'Ordine dei giornalisti è una proposta così indecente da non meritare nemmeno un approfondimento? Non sarebbe il modo più pulito, più trasparente, per dare anche maggiore forza all'addetto stampa rispetto alle pretese dei suoi committenti che possono avere l'umana debolezza di preferire le notizie belle a quelle – per loro – così così o, non sia mai, negative.

Diciamola tutta: se oggi la credibilità sociale del mestiere del giornalista è ai minimi termini è anche perché della deontologia siamo sempre stati molto disinteressati. Certo, all'origine di questa disinvoltura c'è molto del carattere italiano (pubbliche virtù e vizi privati) ma c'è anche un'indolenza più grave: il non essere riusciti ad adeguare il nostro mondo ai processi di cambiamento. Ma ignorare la realtà è un lusso che nessuno può permettersi. Anche le professioni muoiono. Ricordate la gloriosa e antica corporazione dei tipografi? Sua maestà il computer la spazzò via in un decennio. La perdita di identità fu devastante sul piano tecnico e rapidissima sul piano organizzativo e sindacale. Con l'identità non si scherza. O c'è o si diventa qualcos'altro. Appunto: noi cosa vogliamo fare da grandi?

| MICHELE | URBANO |

All'origine del conflitto fra Chiesa cattolica e Risorgimento vi fu probabilmente un equivoco determinato, sia pure involontariamente, dallo stesso Pio IX, prima osannato poi maledetto dai patrioti italiani. Eletto Papa il 16 giugno 1846 a soli 54 anni, dopo la morte di Gregorio XVI, un Papa "non rimpianto dai romani", come ha scritto "La Civiltà Cattolica", Papa Mastai Ferretti compì subito alcuni atti di governo che, sempre a parere dei Padri scrittori, generarono l'"equivoco" di un Papa liberale: l'amnistia per i reati politici, un'ampia libertà di stampa, l'istituzione del Consiglio municipale di Roma, infine lo Statuto. In un discorso pronunciato dalla loggia del Quirinale il 10 febbraio 1848, Pio IX pronunciò poi la celebre frase: "Gran Dio, benedite l'Italia", che scaldò i cuori dei romani e non solo.

L'idillio, o meglio l'equivoco, il fraintendimento, era, tuttavia, destinato a durare poco. Già alla fine di quello stesso anno, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, primo ministro del Papa colpito a morte sulla scalinata del palazzo della Cancelleria, Pio IX fu costretto a fuggire a Gaeta: rientrò a Roma nell'aprile di due anni dopo grazie alle armi dei francesi, e subito abrogò lo Statuto. L'idillio era finito. Quella frase famosa, interpretata, forse al di là delle intenzioni di chi l'aveva pronunciata, come un incoraggiamento ai moti risorgimentali, fu poi ampiamente contraddetta tanto che, alla luce degli sviluppi storici successivi, Alessandro Manzoni, che certamente non può essere tacciato di anticlericalismo, commentò: "Pio IX prima benedì l'Italia, poi la mandò a farsi benedire".

I rapporti precipitarono dopo il 1860 con l'annessione delle Legazioni al nascente Regno d'Italia, e ancor più con la proclamazione dell'Unità nel '61, per non parlare di Porta Pia, vissuta in Vaticano (dove il Papa si era rifugiato proclamandosi "prigioniero") come una ingiusta "spoliazione" che privava la Santa Sede di quel potere temporale che allora veniva considerato garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza ne-

FORSE UN EQUIVOCO ALL'ORIGINE DEL CONFLITTO
FRA CHIESA E RISORGIMENTO

PIO IX BENEDÌ L'ITALIA POI LA MANDÒ A FARSI BENEDIRE

Dovettero passare più di cent'anni da Porta Pia per sentire un papa giudicare positivamente la fine del potere temporale

cessarie per l'esercizio del supremo magistero sulla Chiesa universale.

E' quasi superfluo notare che, se fosse stato così, non staremmo qui a parlarne. Eppure, dovettero trascorrere oltre cento anni per ascoltare un futuro Papa (il cardinale Montini) proclamare che dopo la fine degli Stati pontifici "il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione sul mondo, come prima non mai"; ed altri 50 anni per ascoltare da un altro Papa, questa volta non italiano, la piena rivalutazione del Risorgimento, "naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima".

Nell'intervallo tra queste storiche date era successo veramente di tutto fra Stato e Chiesa in Italia, con una netta prevalenza di toni polemici, da una parte e dall'altra, almeno per tutto l'Ottocento. Ricorderemo la pesante ironia dell'"Osservatore Romano" (il cui primo numero era uscito, non a caso, il 1° luglio 1861 qualificandosi subito come giornale politico-morale) sulla morte prematura di diversi protagonisti della storia di allora qualificati come nemici del Papa; e l'obituario di Cavour pubblicato dalla "Civiltà Cattolica", dove si legge che in quella morte, avvenuta imprevedibilmente meno di tre mesi dopo l'unità, si doveva "riconoscere e ammirare la pietosa Provvidenza di Dio, che quando ne giudicò arrivato l'istante opportuno, ha con un soffio fatto sparire dalla scena il protagonista del dramma calamitoso".

Nessuno, allora, poteva smarcarsi da una linea rigidamente intransigente. Quando il gesuita Carlo Maria Curci, uno dei fondatori della rivista,

nata per combattere i principi "sacrileghi" del liberalismo e per riportare la civiltà "al senso da cui aveva fatto divorzio da ben tre secoli", tentò di convincere i cattolici di Roma a rassegnarsi al fatto compiuto, fu radiato dalla Compagnia e riammesso solo 10 giorni prima della morte; il frate francescano Giacomo da Poirino, che aveva confessato Cavour e gli aveva amministrato l'Estrema Unzione senza chiedere la ritrattazione dalla colpa di aver guidato politicamente l'invasione dello Stato pontificio, fu convocato a Roma, sottoposto a dura reprimenda dal Papa in persona e sospeso a divinis. Pena revocata solo vent'anni dopo da Leone XIII, come ha recentemente documentato "L'Osservatore Romano".

E oggi? L'attuale direttore della "Civiltà Cattolica", padre Gianpaolo Salvini, ha recentemente ricordato che "la rivista, nata contro l'unità d'Italia, o meglio contro l'unità come veniva concepita sotto l'influsso della rivoluzione francese, è oggi schierata a difesa dell'unità d'Italia, che si ritiene patrimonio comune. Dopo il Concilio non ci può essere più una civiltà cattolica, nè tanto meno 'la' civiltà cattolica, perchè la fede è chiamata a incarnarsi in tutte le civiltà e le culture". Nel 2000, Pio IX è stato proclamato beato.

| GUIDO | BOSSA |

FOR EVER

Emanuele Macaluso torna a dirigere alla tenera età di 87 anni. Allora è vero: "L'età non conta", come dice una certa pubblicità. Conta la testa: pare che pochi lo sappiano. Comunque, auguri a lui e al Riformista



L'

ora della storia fa emergere ovunque nell'inquieto mondo della tecnologia e dell'insipienza, punti di crisi uno dopo l'altro, dal Cairo a Tunisi, da Bengasi a Tripoli, primavera araba estesa infine anche alla Siria, ma in tanti altri posti si soffre e si muore, Africa, Asia, guerre nascoste e terremoti e tsunami e disastro nucleare incombente dai tempi della seconda guerra mondiale, tutti tranquilli e convinti che vince la scienza, di decennio in decennio, ma poi esplose e brucia il nucleo di una vecchia centrale in Giappone ed è di nuovo Chernobyl, terrore e contaminazione. E morte. Per tre mesi si rifletterà sull'atomo assassino (moratoria elettorale da noi) e poi tutti pronti a fare impianti di terza e quarta generazione ultrasicuri, per accontentare sette miliardi di umani affamati e assetati, cibo, acqua, comodità, luce, internet, servirà sempre più energia. L'umanità starà meglio, a patto che sappia, con saggezza, sopravvivere ai suoi errori. E alle sue stupide guerre.

Gheddafi è un dittatore, sì, ma ha il petrolio, chisseneffrega dei diritti civili, il cav se lo fa amico e gli bacia l'anello, lo invita a piantare la tenda a Roma, sono belli i bianchi cavalli berberi, il beduino triste regala copie del Corano a centinaia di ragazze, storia dell'altro ieri, poi lo scenario cambia. Maledetti italiani, non vi do più petrolio e gas, eccetera. E gli ex amici ci ripensano, lo rinnegano, osservano l'escalation della crisi, la Cirenaica combatte con i fuciletti, il raiss risponde con l'artiglieria, i carri armati, gli elicotteri. Il mondo, l'Europa, l'Onu, parlano, parlano, riflettono, non si mettono d'accordo, non sanno che fare. Dopo un tempo infinito (a Bengasi e Misurata e in altri focolai della crisi intanto si muore) arriva la risoluzione 1973, via con la "no fly zone", proteggiamo i civili. Sì, ma come? Chi comanda, chi agisce, e che fa la Merkel e cosa dicono i cinesi e i russi? E l'Italia discute e discute, mentre partono i Mirage dell'impaziente Sarkozy, distruggono i tank, ancora difficili ore e poi gli



**A PROPOSITO
LA GUERRA
CHE NON È
UNA GUERRA
DI ANTONIO DE VITO**

LA' SI SPARA E SI MUORE SIAMO TUTTI "UMANITARI"

Il beduino ammazza, la Nato bombarda, volano Mirage e Tornado, il Cavaliere sposa le bombe, che primavera a Lampedusa, Bossi s'incassa, l'Europa non esiste

aerei della coalizione dei dodici volenterosi volano di notte e di giorno, le nostre basi funzionano, ma si facciamo la guerra al beduino che non si arrende, sembra che non ci sia altro modo per fermarlo, proteggiamo i civili e il petrolio. E sganciamo lì anche noi le bombe (o i missili, che differenza fa?), anche se il Bossi protesta.

"No fly zone". Odissea all'alba. Comando alla Nato, troppo furbi quei francesi, eh, sì! Come far fuori (no, non fisicamente!) il raiss? E l'Unione africana che fa? E c'è spazio per la diplomazia? E alla fine come finisce lo scontro tra Francia e Italia, mentre proseguono a braccetto Sarkozy e Cameron, e Frattini è irritato: "Abbiamo altre idee"? Obama è lontano, preoccupato per Damasco. Gheddafi resiste e se la ride. Scenario aperto e confuso, dopo un mese e mezzo siamo sempre lì a sorbirci i tiggì con le immagini di guerra, quella che non è guerra ma chissà cos'è, e puzza di petrolio insanguinato. La stragrande maggioranza degli italiani, l'82 per cento, in un sondaggio di quei giorni, si diceva convinta - elettori di centrodestra e di centrosinistra - che l'intervento militare in Libia fosse fatto per motivi economici, non umanitari. Anche se il 46 per cento era favorevole comunque all'azione bellica decisa dall'Onu. E il 48 per cento divideva le posizioni della Lega Nord sull'emergenza immigrati.

La Lega, gli immigrati, appunto. Litigi sul fronte destro e solito

bla-bla a sinistra-centro, democrats inoffensivi e inconcludenti. Lampedusa mega-lager (secondo il presidente siciliano Lombardo) in quelle settimane, poi liberata e rioccupata. Tutti a cianciare di umanità, di accoglienza, di solidarietà. Ma Lampedusa è stata per giorni e giorni una vergogna per l'Italia, per l'Europa, per il governo, per tutti noi. Priorità alle bombe, non alla povera gente. Cinquemila "clandestini", cinquemila abitanti. Una cronaca: "Al grido di "hurriya", libertà, hanno protestato per la lunga attesa nella distribuzione dei pasti e per le modalità di consegna. La nave San Marco sempre alla fonda e solo a sera ha cominciato a imbarcare circa 500 migranti, dopo aver ricevuto da Roma l'ordine di portarli a Taranto. Da Lampedusa i tunisini vogliono andare via: "Ci sentiamo in carcere". D'Alema commenta: "Li tengono lì per ragioni politiche, mai visto cose così in Kosovo". E Bossi sentenza: "Altro che dargli soldi, vadano a casa e basta. Se tornano li riportiamo di nuovo a casa". Rimpatriati, a forza. Sballottati di qua e di là, bivacchi a Ventimiglia, la ricca Europa si ritrae (ma la Corte europea boccia il carcere per i clandestini!). Due miliardi di telespettatori, intanto, per l'idillio di William e Kate. L'amore trionfa. Ma tra guerra e pace, bombardieri e respingimenti e cosiddetti permessi temporanei, siamo davvero "umanitari"? O soltanto indifferenti e distratti? Quel mare non è più "nostrum"?

Ancor più nel 1911, per i 50 anni del Regno dei Savoia, la Libia si erse a guastafeste dei festeggiamenti per il primo storico anniversario. Allora fummo noi ad invadere la Cirenaica e a bombardare la Tripolitania con le nostre mire di espansionismo coloniale che Gheddafi ci ha fatto pagare a caro prezzo. Le prove del disinteresse popolare sono state raccolte dal Sindacato cronisti romani al quale un secolo fa venne affidato l'ufficio stampa per le manifestazioni del cinquantenario. Di recente, durante la sistemazione degli archivi, è venuta alla luce un'inedita "Monografia Storia del Sindacato cronisti romani" che scopre come non ci sia nulla di nuovo sotto il sole del bel Paese.

Se quelle di oggi per i 150 della storia d'Italia stentano ad entrare nel cuore della gente, allora, nonostante la quantità di eventi e la molteplicità di iniziative, non riuscivano a decollare, vuoi per le divisioni campanilistiche, vuoi per l'accesso clima di contrasto tra guelfi e ghibellini, vuoi per la scarsa adesione culturale verso i valori del Risorgimento, e non da ultimo per pregiudizi e sospetti nei confronti dei padri fondatori. Non solo critico il fronte interno, ma piovvero contestazioni e calunnie dalla stampa estera probabilmente dietro il pretesto della spedizione italiana in Libia non gradita alle cancellerie europee e che, peraltro, non fu una passeggiata per l'Italia. I giornali americani diffusero notizie allarmanti, quanto infondate, sulle condizioni igieniche di Roma, sparando a titoli di scatola che era scoppiata un'epidemia di colera.

Eppure il 1911 segnò una tappa importante nella crescita urbanistica e culturale della capitale. Il 4 giugno, il sovrano Vittorio Emanuele III inaugurò l'Altare della Patria, l'imponente monumento dedicato al nonno Vittorio Emanuele II ad opera dell'architetto Giuseppe Sacconi, e terminato dopo un quarto di secolo di lavori. Si costruirono i primi villini nel nascente Borgo Prati al di là del Te-

LIBIA GUASTAFESTE ANCHE NEL CINQUANTENARIO DELL'UNITÀ

LA PRIMA MISS ITALIA, LE PRIME BOMBE SU TRIPOLI

vere. Si realizzarono opere durature come la Galleria d'arte moderna a Valle Giulia, il museo romano alle Terme di Diocleziano, il Giardino zoologico e lo Stadio nazionale al Flaminio. Si restaurò Castel Sant'Angelo fino ad allora rifugio di barboni, mentre in settembre si accendeva per la prima volta il Faro del Gianicolo, offerto dagli italiani di Argentina. Si modernizzarono strade, si sistemarono parchi e si aprirono al traffico ponte Vittorio e ponte Risorgimento.

I festeggiamenti per il Cinquantenario divennero il battesimo di fuoco per il Sindacato cronisti che produsse, a dire della "Monografia", centinaia e centinaia "di articoli freschi, originali e suggestivi". Per rendere solenne l'evento si creò un'intera "città di cartapesta", l'Esposizione etnografica sulla sponda destra del Tevere, nell'ex Piazza d'Armi (un quadrilatero per le esercitazioni militari delimitato fra i viali di oggi Carso, Angelico, delle Milizie e il futuro lungotevere Oberdan) con una serie di padiglioni dedicati alle Regioni d'Italia. Nel cuore del villaggio, messo su in legno e stucco, sorse il Foro delle Regioni ad opera di Pio Piacentini e il Palazzo delle Feste dovuto alla maestria di Marcello Piacentini.

Forse perché fuori mano, non suscitò né entusiasmi né curiosità. Rinacque a nuova vita nell'estate di quell'anno grazie alle feste, alle manifestazioni e alle sfilate promosse dal Sindacato cronisti di Roma e alla regia del presidente Renzo Rossi. Non appena la voce del lancio di un concorso di bellezza, allora senza precedenti, cominciò a correre tra i romani, la città pigra e bigotta si risvegliò dal letargo. Al di là delle intenzioni dei promotori, era stata trovata la

chiave giusta per coinvolgere la popolazione nel clima dei festeggiamenti: il divertimento, l'allegria, il pettegolezzo. Il clima del Cinquantenario si riscattò con due mesi di feste per scegliere la prima Miss della storia moderna, la trasterverina diciassettenne Palmira Ceccano.

I festeggiamenti al Foro delle Regioni si conclusero al grido di "Viva l'Italia, viva Tripoli italiana". E proprio in quelle ore la città nemica veniva bombardata dalle navi italiane.

Chi era Palmira Ceccano, la madre di tutte le Miss romane e italiane? I 17 anni li avrebbe compiuti proprio all'indomani dell'incoronazione. Scrisse di lei "Il Messaggero" in un'intervista: "17 anni, bruna, vitino di vespa" con "volto perfettamente ovale, un naso regolarissimo, due grandi occhi neri pieni di ingenua meraviglia e, sotto il naso, il diritto taglio vermiglio della bocca".

Forse perché orfana da ragazzina, Palmira non solo era bella, ma dotata di amore e gran cuore. Cinque i suoi figli Fernando, Rossana, Maria Luisa, Anna e Giovanna che oggi a 84 anni è l'unica vivente. Sta di casa a Salerno insieme con la figlia Fiorella.

Aveva sposato Salvatore Amendola, fratello di Giovanni, eroico parlamentare antifascista, giornalista e scrittore. Bastonato dagli squadristi 1923, finì di soffrire dopo due anni. La moglie, l'intellettuale lituana Eva Kuhn, rimase per anni ricoverata in una casa di cura. Quattro i loro figli: Giorgio (partigiano, scrittore ed eminente uomo politico), Ada, Antonio e Pietro. Palmira li adottò amandoli come propri figli.

| ROMANO | BARTOLONI |

Non me ne voglia l'Autore, ma confesserò che quando ho avuto fra le mani questo libro – e l'ho avuto ben prima che fosse stampato – ho esitato a lungo prima di sfogliare il manoscritto, e ho anche avuto la tentazione di chiedere ad Antonio di cambiare il titolo. Meno male che poi non l'ho fatto. Mi si comprenderà: avendo cominciato a fare il cronista di nera a Milano negli anni '60, la prima finestra di un palazzo istituzionale che mi veniva in mente non era quella della Prefettura, ma quella della Questura: sì quella maledetta finestra del palazzo di via Fatebenefratelli da dove era volato giù l'anarchico Giuseppe Pinelli, protagonista e vittima di una tragica vicenda italiana ancora non del tutto chiarita.

Anche sul "Prefetto" (Antonio lo scrive con la maiuscola, e si capisce che lui vorrebbe dire ogni volta "Signor Prefetto", o "Sua Eccellenza"), avevo qualche rimostranza da fare. E' proprio il caso, mi sono chiesto, di intitolare un libro alla figura istituzionale che più d'ogni altra rappresenta sul territorio l'Autorità centrale, lo Stato, il governo in tutte le sue articolazioni, in questi tempi di federalismo sgangherato e insieme aggressivo? Non rischiava, l'Autore, di rendersi impopolare?

Dicevo: meno male che poi, superate le iniziali perplessità, mi sono messo a leggere senza preconcetti "La finestra del Prefetto"; perché devo dire che i sospetti che nutro sono caduti quasi subito. E così, due sono le chiavi di interpretazione che oggi suggerisco a chi si accinge alla lettura di un volume in cui traspare la vocazione di cronista dell'Autore. Ricavo la prima dello stesso sottotitolo: "Mezzo secolo di storia nel paese delle riforme incompiute". Qui la realtà è sotto gli occhi di tutti. Per forza di cose, la ricostruzione di De Vito si ferma a metà degli anni Ottanta, quando termina la lunga intervista con Giuseppe Salerno, che fu prefetto di Torino fra il 1970 e il '77 al culmine di una carriera che lo

LUNGA INTERVISTA DI ANTONIO DE VITO
AL PREFETTO GIUSEPPE SALERNO

MEZZO SECOLO DI STORIA AFFACCIATO ALLA FINESTRA

L'Italia dalla fine del fascismo agli anni settanta vista da un osservatorio privilegiato – Ma da allora, è davvero cambiato molto?

aveva portato a rappresentare il governo in mezza Italia: una carriera iniziata durante il fascismo e proseguita con alterne vicende in tutte le fasi della cosiddetta prima Repubblica, fino al collocamento in pensione. Una storia, appunto, di riforme mancate o, meglio, lasciate a metà, che ogni lettore potrà completare, attingendo alla cultura o all'esperienza personale nuovi capitoli di tentativi incompiuti da allora in poi. Così, la "finestra" del prefetto diventa l'osservatorio privilegiato dal quale Giuseppe Salerno si affaccia per analizzare mezzo secolo di storia italiana, accorgendosi che tutto sommato i problemi sono sempre quelli, magari appesantiti dal tempo. Conclusione amara, si dirà, ma tant'è. "Non ci resta che sperare in bene", scrive De Vito.

La seconda chiave di lettura riguarda proprio la figura del Prefetto, che esce tutt'altro che in declino dalle pagine di questo libro. Da prefetto di Torino, Salerno si trovò a gestire uno dei passaggi istituzionali più delicati: quello del confronto dello Stato centrale con i Sindaci di sinistra usciti imprevedibilmente vincitori dalle elezioni amministrative della metà degli anni '70, che avevano cambiato la geografia politica dell'Italia mettendo in discussione equilibri consolidati. Diego Novelli, nella breve ma intensa prefazione, testimonia l'umanità di Salerno e la sua capacità di adeguarsi alle novità del tempo. Si capisce che già allora il prefetto, il bravo prefetto, non era una figura ieratica, l'icona dello Stato e della burocrazia mandata in periferia per richiamare all'ordine le province ribelli. Equilibrio, duttilità, lungimiranza politica erano qualità essenziali da coltiva-

re e sviluppare. Oggi si deve aggiungere una capacità manageriale altamente sviluppata: un buon prefetto è sempre meno un burocrate – anche se deve conoscere a menadito le regole della burocrazia statale – e sempre di più un manager altamente qualificato.

Ancora, il prefetto resta figura centrale nell'Amministrazione, perché rappresenta la continuità dello Stato nelle fasi drammatiche di un cambio di regime (si vedano in proposito le pagine che rievocano il dopoguerra e il periodo dell'epurazione), ma anche in una normale evoluzione politico-istituzionale.

In entrambi i casi, la biografia di Giuseppe Salerno è esemplare, come risulta sia dall'intervista sia da parte della documentazione raccolta in appendice al libro.

Con lo sguardo rivolto al presente ma anche al futuro direi che, se non è venuto meno il suo compito istituzionale primario, il Governo ricorre e ricorrerà ancor di più al prefetto ogni qual volta avrà bisogno di qualcuno che gli tolga le castagne dal fuoco senza che i politici si debbano bruciare le mani: la ricostruzione dell'Aquila, i rifiuti di Napoli, le candidature a rischio (ultimamente a Roma, Milano e Napoli i partiti in difficoltà si sono rivolti a prefetti) sono esempi indiscutibili dell'evoluzione di una figura istituzionale che resta centrale nel nostro ordinamento. Per non parlare del Parlamento, dove prefetti o ex prefetti svolgono un ruolo di tutto rilievo.

| GUIDO | BOSSA |

Antonio De Vito, "La finestra del prefetto"
Miraggi edizioni, 2011 – pagg. 240 –
euro 15,00.

Il vaffa di Ignazio Benito Maria al presidente della Camera, il tesserino di Angelino tirato addosso ad Antonio, la bolgia di Montecitorio trasformato in suk, con i ministri e le ministre che corrono e si sbracciano, tra urla e strepiti, uno spettacolo d'altri tempi nell'aula sorda e grigia così battezzata quasi un secolo fa, mentre il governo soffre la primavera e mostra preoccupanti sbalzi d'umore, non sapendo più che fare per l'emergenza immigrati, sempre di più, sempre di più sbarcati sulle dolci rive di Lampedusa, prima e dopo la discesa in isola del taumaturgo miliardario calato al Sud a comprarsi il villone Due palme alla Cala francese da due milioni di euro (tutto subito smentito, ma l'ha detto, l'ha detto il supremo imbonitore), ecco spuntare nel gergo politico, sui giornali, in bocca a tutti i fini dicitori della tv nazionale, dagli schermi di mamma Rai a quelli del Cavaliere, alla 7 di Mentana e Lilli, e come dimenticare i talk del mattino del pomeriggio e della sera, da agorà la piazza della rete tre, allo spazio annozero, all'exit della bella Ilaria, e – confessiamo – alcuni proprio non riusciamo a sopportarli e quindi non li vediamo e non ne parliamo anche perché tutte le pazienze hanno un limite ben preciso, ecco apparire in bocca a tutti i parlatori, politici e non, la magica parola che risolve il rebus che attanaglia tutti per la guerra e la pochezza di chi dovrebbe tranquillizzarci: Manduria, basta questa parola, questo luogo, questo toccasana, e ci siamo tirati fuori dai guai.

Come ha detto in quelle ore di fine marzo (giorni clou per tutto, e come non farvi riferimento ancor'oggi che siamo già oltre Pasqua?), che sentenza ha pronunciato il Bossi a muso duro? "Fora da i ball". E dunque? Dove li mandiamo i disperati tunisini e gli altri indesiderati? Fora da i ball. Dai "loro" ball, sì. Ball del Nord, ball padane, ball verdi dure come la pietra, non come quelle degli smidollati del sud, parlando di italiani, e del sud-sud, quelle africane, che se le sono un po' rotte per via dei dittatori, ma



**LA CODA DEL DIAVOLO
DI DEVIL**

TRA GOLF, CASINÒ E BARCONI IL VALZER DEL CLANDESTINO

proprio per questo non vengano a rompere anche le nostre. E allora, Manduria.

A Manduria è subito caos, la discesa di tende destinate ai migranti (non si sa se potranno mai essere rispediti a casa loro, comunque non si sapeva allora, nell'ora drammatica della crisi-immigrati e degli scontri alla Camera) produce apprensione e scazzi tra i big locali tutti pdl e il governo. Il sottosegretario Alfredo Mantovano che lì li prende i voti, si dimette sbattendo la porta, dice: questi non erano i patti, non si fa così (poi ci ripensa!). E, dopo l'incontro a Roma con il duro ministro Maroni, seguace del condottiero "fora da i ball", anche il sindaco di Manduria, Paolo Tommasino, si dimette: "Se queste sono le condizioni facciano loro senza di me. Se il piano del governo è quello di scaricare tutto su Manduria, io non ci sto. A quei governatori del Nord che dicono che non vogliono immigrati, da Roberto Formigoni in Lombardia a Luca Zaia in Veneto, dico soltanto che il problema o è nazionale, o si trovino un altro sindaco per Manduria". Chissà cosa gliene frega a quelli! La città pugliese diventa un lager ingestibile? E bravo il governo del fare, hanno costruito una doppia recinzione del campo perché prima scappavano, nella notte, andando raminghi per i campi senza una meta. Quattrocento tende, da otto posti. "Una pazzia" secondo il sindaco, ormai ex. Un campo, fatti due conti, per ammassare 3200 immigrati, là sulla strada di Oria, il dieci per cento della popolazione di Manduria. Una nuova Lampedusa (ma sono scappati tutti, anche quelli inseguiti a cavallo). Ma perché

tutti li? Regioni (l'altra Italia) latitanti fino a metà aprile.

Vabbè che Lampedusa diventerà come Portofino, vabbè che gli isolani hanno alzato cartelli di gioia "santo Silvio pensaci tu" e avranno il golf e un turismo di lusso – Berlusconi dixit – vabbè che a Manduria nonostante la pioggia, i venti centimetri di fango, secondo vari reportage, "a pranzo e a cena solo "maccaroni", docce fredde, i bagni chimici sul punto di esplodere", il tunisino Samir (altra cronaca) fa il filosofo mentre sogna di andare a Genova e dice: "In Tunisia si stava peggio che a Lampedusa, a Lampedusa si stava peggio che qui, stiamo solo migliorando la nostra vita". Vabbè! Per la psicologa – aggiunge il cronista – la paura più grande è quella dei rimpatri, molti non sanno neppure dove si trovano". Ma perché ammassarli a Manduria? Partono, partono, dicono i poliziotti, forzosamente da Lampedusa. Ma dove vanno? Fora da i ball, dovunque arrivano? A Ventimiglia respinti, ahì i francesi della "libertè" e dei bombardamenti in Libia! La Tunisia non collabora (non collaborava ancora). L'Europa se ne frega, (se ne frega ancora), il caos prosegue. I clandestini sono fuggiaschi da tutto, potremmo comunque aiutarli meglio, anche "temporaneamente". A Manduria e in Italia, una lunga penisola. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo quel tempestoso tratto di mare pieno di cadaveri. Vergogniamoci un po', tutti. E quello lì la smetta di raccontare barzellette. Almeno in pubblico, davanti alle telecamere. Qui c'è poco da ridere. Anzi niente.

"Il popolo può ritenersi sovrano, come vuole la Costituzione, solo se viene pienamente informato di tutti i fatti di interesse pubblico"

Cassazione sentenza
9 luglio 2010

LA NOSTRA BANDIERA DI MAI PANCHINARI

Andare in pensione non significa giocoforza diventare panchinari o tagliare i ponti con il mondo al quale hai dedicato una vita e tanta parte di te stesso. Le prospettive di longevità incoraggiano a coltivare vecchi e nuovi interessi e a mantenere un posto e un ruolo non di secondo piano nella società, grazie a un bagaglio di cultura e di esperienza che nessuno ti può togliere. A prescindere dalle circostanze belle o brutte che siano, e che ti hanno portato al cosiddetto stato di quiescenza, spetta anche a te tramandare i valori della professione giornalistica alle nuove generazioni di colleghi, specie a coloro che si illudono che il mondo sia tutto dentro Internet.

DIVERSAMENTE GIOVANI DI MASSIMO GRAMELLINI

Prematuramente estromesso dal rischio del potere all'alba dei 76 anni, il banchiere Cesare Geronzi, marchia i suoi successori con il nomignolo irridente di "gioventù anziana". In effetti molti eterni delfini sembrano condividere il destino di Carlo d'Inghilterra, invecchiato in sala d'attesa. Se però oggi persino un sessantenne può sembrare un giovanotto arretrante è perché i "diversamente giovani" non mollano la presa. Rimangono aggrappati al proscenio con le unghie e con i denti, se è il caso anche con la dentiera. Gli incarichi consultivi, prerogativa sacrosanta dei vecchi saggi, li deprimono. Loro vogliono esserci, apparire, contare. E così innesca l'effetto tappo: poiché si rifiutano di scendere dall'autobus, coloro che gli stanno dietro non riescono ad avan-

IL MONDO DELLA TERZA ETÀ A CURA DI ERREBI

zare e quelli ancor più indietro neppure a salire. Devono aver scambiato il prolungamento della vita con quello della poltrona. Forse perché solo la poltrona è vita.

ORMAI SOLO UN RICORDO LA MACCHINA PER SCRIVERE

La macchina per scrivere è ormai solo un ricordo, qualche volta un cimelio o una suppellettile per nostalgici. (io conservo funzionante l'M40 Olivetti del 1938, un regalo di nozze del 1966!). Anche l'ultima fabbrica in India ha dichiarato la resa e ha chiuso. Una storia durata 150 anni, ma gloriosa: non si contano le fotografie dei maggiori scrittori e giornalisti intenti a battere sui tasti neri o anneriti di una Olivetti, di una Remington o di una Underwood. C'è però una razza in via di estinzione, anche se è quasi impossibile trovare pezzi di ricambi o uno specialista manutentore. E' un'esile truppa di scrittori che rimane fedele alla macchina. Tra gli altri, Guido Ceronetti, Alberto Arbasino, Raffaele La Capria, Gillo Dorfles. C'è poi chi sceglie una terza via: niente macchina e niente computer. Solo la penna e stilografica come nel caso di Franco Cordelli.

IL WELFARE DEI NONNI SALVA LA FAMIGLIA

Secondo una ricerca della Bocconi pubblicata dall'Università di Essex, le mamme che possono contare sull'aiuto di una nonna hanno il 40 per cento di possibilità in più di conciliare la famiglia con l'ufficio. Primo esito, facilmente prevedibile: le donne cercano il paracadute delle nonne perché l'asilo nido o non c'è o costa troppo. Ma secondo i ricercatori, c'è anche un altro rilevante motivo. Nel nostro Paese solo il 15 per cento dei piccoli sotto i tre anni va al nido. E questo un caso su due avviene perché la mam-

ma non si fida del nido. In questo intrecciarsi di condizionamenti oggettivi e culturali, i nonni restano il piatto forte delle organizzazioni familiari. Se in Svezia e Danimarca la percentuale dei nonni che curano quotidianamente i nipotini è pari a un risicato 2 per cento, in Germania raggiunge il 15 per cento, mentre in Italia arriva addirittura al 30 per cento.

FRANCO CERRI L'UOMO IN AMMOLLO

Franco Cerri, milanese, classe 1926, considerato il chitarrista italiano di jazz più autorevole, si conquistò un posto al sole alla Rai e nel mondo della musica grazie alla pubblicità su Carosello che le generazioni di altri tempi hanno vissuto fin dai primi passi della televisione. Franco Cerri, magro e spilungone, è stato "l'uomo in ammollo" per lo spot di un detersivo trasmesso con successo per ben 15 anni. Franco appariva immerso nell'acqua fino alle spalle e con una scatola di detersivo in mano, proclamando "liquida lo sporco impossibile già nell'ammollo". Come chitarrista entrò nel 1945 nell'orchestra di Gorni Kramer. Ha lavorato al fianco di artisti di grosso calibro come Django Reinhardt, Chet Baker, Gerry Mulligan, Billie Holiday, Stephane Grappelli, Lee Konitz, Dizzy Gillespie, Tullio De Piscopo, Pino Presti, Jean-Luc Ponty. Nel 1987 ha fondato la Civica scuola di jazz.

IN FORMA NEL PARCO PER LA TERZA ETÀ

Due parchi di Roma sono diventati sport gratis all'aria aperta grazie al progetto comunale "in forma nel parco!". L'iniziativa prevede due incontri a settimana di ginnastica dolce, rivolti principalmente alla terza età, al Parco del Pianoro nel Municipio XIX e al parco delle Valli nel IV Municipio. Gli incontri vengono condotti oltre da maestri dello sport anche da terapisti della riabilitazione e da specializzati in terapia della neuro e della psicomotricità. Nel programma sono previsti anche alcuni incontri pubblici di formazione e di informazione sugli stili di vita per affrontare la terza età in salute ed efficienza.

T'

T'incazzi perché vedi in tv le immagini di Lampedusa, gli abitanti e gli altri, quelli che molti si ostinano a chiamare clandestini, cioè delinquenti, per giunta africani, neri e sporchi, Bossi il padano e Frattini il fine dicitore che non spiega un cavolo e sempre si arrampica sugli specchi gli intimano: vade retro, pronti a ributtarli a mare, perché non sono politicamente corretti, perché la legge Bossi-Fini, eccetera, perché se non sono in pericolo di vita non possiamo accoglierli, e perché l'Europa non fa, non provvede, non dice e tutti aspettano chissà che, mentre migliaia di esseri umani, giovani, mamme, bimbi, umanità derelitta e dolorante, aspetta una parola, un panino, un bicchier d'acqua e basta.

La vergogna di Lampedusa, per giorni e giorni in prima pagina non soltanto nell'Italietta che ormai sembra aver perso la sinderesi, bene bombardare nihil aiutare, dalla schifezza della guerra tripolina fino alle celebrazioni pasquali, ad oggi che tutto ancora è incerto, e nulla è sotto controllo, la vergogna lampedusana rimane una vergogna siciliana, con buona pace del presunto governatore Lombardo (non esistono in Italia i governatori) e una vergogna italiana, facciamolo sapere anche ai lumbard formigoniani che concionano dal profondo Nord, e ai presunti governanti romani in tutt'altre faccende affaccendati, processo breve e dintorni, compreso il vaffa di La Russa (elegante!) a Fini, inaudito e inaccettabile. Ascoltino anche i cosiddetti responsabili salvatori del Cavaliere. Parliamo di quei giorni, sette-ottomila migranti sulla piccola isola e zero virgola zero aiuti, fra migliaia di affamati (manco i pasti era in grado di fornire a tutti la ricca Italia quinta potenza industriale del mondo) e il lezzo insopportabile ovunque per la mancanza assoluta di cessi ed acqua.

Fosse avvenuto un secolo fa l'avventuroso calvario delle genti in fuga dal Nord Africa, per guerre e fame e desiderio di una vita migliore, l'Italia contadina di allora avrebbe fatto di più e meglio dei prefetti e governatori e ministri e sottoministri e

IL PICCHIOROSSO
ADDAVENI



E SAN SILVIO IL SALVATORE COMPRÒ CASA A LAMPEDUSA

sindaci tuttofare un po' distratti del tempo presente. Ma come? Il presidente che ride sempre, va in aula a Milano, proprio in quei giorni, per irridere i giudici e denunciare oh mio dio quanto hanno speso per cercare di fregarmi, quel Berlusconi lì non sente il dovere di alzarsi al di sopra della sua routine di pubblico perseguitato (?), e non parliamo del bunga-bunga e processo connesso, non avverte la necessità di andare lì, proprio lì, a Lampedusa, per rassicurare gli isolani prostrati e allo stremo, e per, magari, parlare ai tunisini accampati nel guano, per dire una parola, una sola, di conforto, di speranza? Alla fine c'è andato, in extremis, come sappiamo. Ed ha promesso mare e monti, golf, zona franca, premio Nobel per la pace, niente sbarchi, ha comprato la notte prima su internet anche una casa proprio lì, cala Francese, due milioni di euro, ma non era vero niente, quante balle racconta. Ed ha ricevuto persino gli applausi di chi crede alle sue promesse, altro che Odissea all'alba, qui l'Odissea si trasforma, prati verdi e felicità per tutti. Persino un casinò.

Berlusconi si è precipitato a Lampedusa dopo essere salito a Milano sul terzo predellino, lontano dalle miserie di quella piccola isola con i suoi grandi problemi contingenti, miscuglio di lingue e delusioni nell'emergenza che saliva di ora in ora, bloccato il porto, altri due mila sbarcati nelle ultime ventiquattro ore, sei navi alla fonda per imbarcare tutti gli indesiderati e liberare l'isola, quando?, forse domani, chissà quale domani, la pazienza di tutti era or-

mai finita, ma Lui era davanti al palazzo di Giustizia meneghino – sempre lì lo chiamano e sempre lì batte il rintocco della contestazione alle toghe – in mezzo a due squadre di tifosi che – si leggeva in una cronaca – “lo esaltano e lo insultano, chi canta “resta cu'mme” e chi urla “dimissioni”. Di Pietro aveva mandato uno striscione: “Bentornato, Silvio. Dentro ti stanno aspettando”.

A Lampedusa in rivolta, zero striscioni, ma donne incatenate al molo dei disperati, blocco navale dei pescatori esasperati all'imboccatura del porto. Un attento cronista sul posto: “La situazione è quella che è, e nessuno vuol maramaldeggiare su quel che accade: ma il “governo del fare”, visto da qui, è nient'altro che il governo di un irresponsabile e confuso bla bla che ha portato la situazione al punto drammatico in cui è”. Continuava quel resoconto: “Nessuna rivolta può essere incoraggiata. Ma alcune rivolte, forse, possono essere capite. La puzza che spinta dai venti leggeri da est avvolge tutta l'isola, aiuta a capire; le scogliere spalmate di escrementi e lo stato del centro di accoglienza – che andrebbe chiuso per ragioni igienico sanitarie – anche. Per non parlare di loro, poi, gli “ospiti indesiderati” che si aggirano come fantasmi per l'isola alla ricerca di acqua per lavarsi: fantasmi con gli occhi pieni di paura”. Poi il miracolo! Arriva il miliardario raiss del bunga-bunga e scompaiono come per incanto i mille e mille poveri cristi abbandonati nella merda di Lampedusa. Il Paradiso è alle porte. Gli isolani si stanno già attrezzando con le mazze da golf.

Qual è il motivo che spinge ciascuno di noi ad andare a vedere “quel” film e non un altro? A scegliere tra il “cinepanettone” e il capolavoro impegnato, che “fa pensare”? E perchè a volte usciamo dalla sala cinematografica nient’affatto soddisfatti di quel che abbiamo visto, oppure entusiasti senza tener conto del “lancio” che la pellicola visionata ha avuto?

Negli ultimi tempi, anche a seguito degli Oscar, ho fatto una vera indigestione di film. Mi dispiace per il collega Adriano Nieddu ma quest’anno non c’era nessun Clint Eastwood, quindi non posso parlare ancora una volta di questo attore e regista. Ma appena possibile mi rifarò, prometto.

Torniamo alle ragioni delle nostre scelte. Può funzionare la pubblicità, ma ancora di più una recensione cinematografica. In misura minore i “trailers”, che ti danno un assaggio del film di prossima programmazione. Qualche volta, come per alcuni piccoli piacevolissimi capolavori nostrani (vedi “Benvenuti al Sud”) il passaparola di chi l’ha già visto.

Applicando i criteri di cui sopra, devo dire che, anche se non avesse vinto una caterva di Oscar, la scelta di “Il discorso del Re” sarebbe stata per me doverosa. Il mio soggiorno di lavoro a Londra mi ha portato a conoscere bene la storia dei reali inglesi, comprese le avventure della “Royal Family”, ma anche l’importante funzione politica svolta da Giorgio VI e dalla consorte Elisabetta dall’abdicazione di Edoardo VIII a tutta la Seconda Guerra Mondiale. La pellicola di Tom Hoper merita tutti gli Oscar che ha preso, Colin Firth, Guy Pearce e Helena Bonham Carter sono perfetti. Ciò che mi ha colpito è stato il pubblico. Sono andato a vedere “Il discorso del Re” per ben tre volte. La prima, subito dopo l’assegnazione delle statuette, ed ebbi la soddisfazione di constatare che gli spettatori non si allontanavano dai loro posti ancora prima dei titoli di coda, come spesso

accade, ma rimanevano attenti alle didascalie finali. La seconda volta ho voluto vedere o meglio ascoltare “Il discorso del Re” nella versione inglese. Ero curioso di sapere come Firth avrebbe reso ciò che fa parte della storia della Gran Bretagna e che in quel Paese è riproposto spesso in originale in occasioni solenni. Ero curioso di sentire la diversità degli accenti, quello dell’Upper Class e l’australiano del logopedista Lionel Logue. A Roma è rimasto un unico cinema che trasmette i film in lingua originale, così ho fatto e non sono rimasto deluso. Firth “è” Giorgio VI e l’atmosfera è quella giusta. Il pubblico in sala alla fine si è alzato in piedi e ha applaudito. Mancava solo che intonasse “Good Save The King”. La terza volta ho voluto accompagnare un’amica alla quale avevo vantato la bellezza del film al cinema ex parrocchiale vicino casa (prezzo per anziani 3 euro). La sala era piena ed anche qui nessuno, neppure le due signore che di solito parlano sempre, si è alzato prima delle didascalie finali.

Il secondo film che ho scelto è stato “il Gioiellino”. Del caso Parmalat, per mestiere, ne sapevo parecchio. Ho conosciuto i personaggi della politica e non solo che hanno appoggiato Tanzi nella sua avventura e se ne sono serviti. Non potevo perdere la ricostruzione cinematografica. Non mi ha deluso, anche se il regista ha preferito puntare più che sui retroscena politici sui due personaggi chiave della vicenda: Tanzi, rinominato Rastelli e il ragionier Tonna, chiamato qui Botta e portato sullo

schermo da un fantastico Toni Servillo, a mio avviso il miglior attore italiano del momento. Il merito maggiore del film è tuttavia il ritratto impietoso che fa della provincia italiana, con le sue meraviglie e i suoi disastri. Meraviglie e disastri congeniali al nostro Paese, specchio rovesciato dell’Inghilterra de “Il discorso del Re”. Il pubblico ha apprezzato e ne sono contento.

Terza visione è toccata a “Beyond” della regista svedese Pernilla August. Le ragioni sono state principalmente due. Prima, il titolo. Mi sono incuriosito perchè in inglese significa “oltre”, “al di là”. Cosa ci poteva essere di interessante nella vita di questa famiglia di immigrati finlandesi in Svezia, che non riesce ad integrarsi, che sprofonda nell’abuso dell’alcool, che non sembra avere alcun futuro, se non in Leena, la figlia che emerge dall’abisso e crede di essere riuscita a buttarsi alle spalle il passato e a vivere una vita “oltre”? E’ lei l’“oltre” della coppia di immigrati poveri e alcolizzati nella ricca Svezia. C’era tuttavia una seconda ragione. L’attrice protagonista è Noomi Rapace che ho apprezzato nella trilogia di Stieg Larsson, da “Uomini che odiano le donne”. Il personaggio della Leena adulta in “Beyond” è assai diverso da quello della Lisbeth Salander di Larssen ma Noomi Rapace è decisamente brava. Bravissima la piccola attrice Tehilla Blad nel ruolo di Leena bambina.

Le ragioni per scegliere un film possono essere dunque le più disparate. Ho indicato alcune delle mie. Purtroppo non sempre ci si azzecca.

EDITH DZIEDUSZYCKA
NODI SUL FILO — Racconti
Manni Editori, 2011, pagg. 204
Euro 15,00

Venti storie, venti racconti proposti al lettore dall'autrice nota per i suoi collage e le sue fotografie, un'intensa attività di creazione e di mostre, nonché di meditazioni poetiche che hanno prodotto tre raccolte nel tempo, intrise di ricordi e sofferenza e amore. Lei è nata in Francia, ma dal 1968 vive in Italia, dove ha vissuto per anni a Firenze e Milano, prima di fare di Roma il centro della sua vita e del suo esistere come artista multiforme. Ed ora questi racconti, questi "nodi" di un lungo filo che - avverte l'editore - "descrivono sofferti meccanismi di seduzione e conflitto". Non riveleremo le trame delle storie, quelle "sospese" e quelle "gentili", quelle di coppie e quelle "perfide", fino a quelle decisamente "cattive", fino alla "storia ultima" intitolata *Travaglio*, il racconto di un fatto mostruoso, una di quelle "Cose al di là di ogni altra cosa". Il protagonista svela: "C'era una donna. Bella giovane liscia leggera. Viveva la sua vita senza pensieri né turbamenti. Come un uccello che sfreccia inconsapevole e libero nel vuoto senza cancelli del cielo. Una donna sogno senza viso che ancora visita le mie notti e accompagna le mie ore vigili". E' solo l'incipit del fatto mostruoso, dell'angoscia visionaria e cruda che porta agli interrogativi finali: Perché io? Perché voi? Perché ora? Perché qui? Storia ultima paradigmatica, un pugno allo stomaco. Le altre parlano di nonni e giardini, di insonnia e di crisi coniugali, di mondo magico e di tracce. I famosi "nodi" del titolo, districati dalla Dzieduszycka a modo suo, con collage di sensazioni, di umori, di parole, di persone ed esperienze varie, storie anche difficili, intrise di pessimismo e di ordinaria quotidianità, "di incomprensioni e solitudini che sfociano gradualmente nella rabbia, nell'ironia, nella disperazione, nella fatalità. E alla fine - per dirla con le parole di copertina - il cerchio si chiude sempre".



LO SCAFFALE

**ERMANNO CORSI —
PIERO ANTONIO TOMA**
IL NOSTRO NOVECENTO

Due giornalisti a confronto
Compagnia Dei Trovatori Edizioni,
pagg. 367 — Euro 20,00

Ciascuno mezzo secolo di professione, due giornalisti si confessano a quattro mani, scrivono delle proprie esperienze umane e di lavoro e della città in cui vivono, Napoli, un macrocosmo dalle mille sfaccettature, e allo stesso tempo un paradigma di questa Italia, tanti aneddoti, "fatti e fatterelli", e racconti della "città più raccontata d'Italia", come si legge in copertina. Si domandano i due autori: "Ma chi si credono di essere questi due che pretendono di raccontare il "loro" Novecento? "Si rispondono, marzullianamente, "non ci crediamo di essere altro che due testimoni del "secondo" Novecento napoletano". E tirano in ballo, per spiegare il tutto, il dovere della memoria e della testimonianza. "Niente di più, ma anche niente di meno". Se "il cronista è lo storiografo dell'istante", per dirla alla Camus, citazione in testa al volume, Corsi e Toma si raccontano e raccontano gli "istanti", esperienze in redazione, nella Napoli laurina o della Dc di Gava, o nella città del comunista Valenzi e della svolta rossa, senza dimenticare gli intrecci tra politica e camorra, l'uccisione di Giancarlo Siani, il Mattino nella bufera, il sogno del sindaco filosofo Masullo, l'avvento di Bassolino, e poi il lungo filo della corruzione, disgrazie, proteste, e tanti altri scenari, della Napoli punto di osservazione coinvolgente, dagli anni Cinquanta quando il Comandante era in auge e si vendeva i tram, così diceva il popolino, che poi però lo votava e il *do ut des* elettorale prevedeva pacchi di pasta e scarpe spaiate, una prima del voto e l'altra dopo. Corsi e Toma, lunghe e importanti carriere professionali, si confrontano e rappresentano il Novecento "loro" pieno di cronaca, fatti, verve, ricordi, un amarcord di chiaroscuri e di passione professionale e civile. Completano il volume i contributi di altri tredici noti e importanti giornalisti, testimoni anch'essi del Novecento da ricordare.

GIUSEPPE QUATRIGLIO
BREVE STORIA DI PALERMO
Flaccovio Editore, pagg. 111
Euro 10,00

In poco più di cento pagine sono raccontati millenni di vicende, tra storia, cronaca e costume, vissute dalla città, capoluogo della Sicilia, in *BREVE STORIA DI PALERMO*. Con l'asciuttezza che è caratteristica del suo stile, Giuseppe Quatriglio, giornalista e scrittore siciliano, ha tracciato un puntuale profilo soffermandosi sui momenti forti e significativi di Palermo. Grande spazio, pur nei limiti di una esposizione concepita nelle grandi linee, è stata riservata agli avvenimenti di rilievo che hanno sempre calamitato l'attenzione dei cultori di storia meridionale: l'età araba e quella normanna, il regno di Federico II, la rivolta del Vespro, la genesi del Festino in onore della patrona Santa Rosalia, le ombre e le luci del Settecento, la costruzione dei grandi teatri, le vicissitudini del Novecento, le vicende anche politiche dell'inizio del nuovo millennio. Una carta d'identità di Palermo.

La fortuna della città - rileva Quatriglio - ebbe inizio dalla sua felice posizione sulla costa occidentale della Sicilia. Le sue insenature diedero rifugio ai navigatori sin dai tempi più antichi e, successivamente, accolsero genti diverse che quell'approdo sicuro si contesero. Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Aragonesi, Spagnoli considerarono la città Porta della Sicilia dato che conquistare Palermo significava avere il dominio dell'intera regione. Una considerazione, questa, che nel corso dei secoli ha dato dignità al ruolo di Palermo nei vari campi dell'attività umana.

Palermo è stata esaltata dai viaggiatori d'età araba, cantata dai poeti della corte di Federico II, raccontata dagli eruditi del Quattrocento e del Cinquecento. La città barocca ebbe un lustro che si rinnovò nell'Ottocento quando venne considerata la capitale del Liberty meridionale, centro imprenditoriale qualificato e punto di riferimento del set internazionale.

Un libro chiaro e conciso, dal tono affabulatorio; una storia municipale di grande leggibilità. L'autore ha avuto il conforto dell'umanista e dello storico, dell'urbanista e del pianificatore.

IL PENSIONATO, IL CONIUGE E LE "INGIUSTIZIE" DELLA CASAGIT

Caro direttore,
aprofitto del nostro giornale per richiamare l'attenzione dei colleghi pensionati e non (e soprattutto dei dirigenti della Casagit) sull'ingiusto criterio adottato per l'esenzione del coniuge/convivente con reddito proprio dal versamento della quota per l'iscrizione alla Cassa di assistenza integrativa.

Dunque, la normativa in vigore prevede che il coniuge che nell'anno 2010 abbia conseguito un reddito non superiore a 10.367,62 euro è esentato dal pagamento della quota, fissata sempre per l'anno scorso a 972 euro. Ne consegue che chi, purtroppo, abbia avuto la fortuna - sfortunata di realizzare un reddito superiore anche di soli dieci, cinquanta, cento euro, dovrà invece versare tale somma. La medesima che pagherà quel coniuge che magari può contare su un reddito di molto superiore.

L'assurdità, peggio, l'ingiustizia di una tale normativa mi pare evidente. La soluzione più equa consisterebbe nell'applicare il metodo di calcolo proporzionale. Oppure (qualcuno mi ha detto, non so con quanta verosimiglianza, che un tale sistema comporterebbe eccessive complicazioni burocratiche) si potrebbe ricorrere ad un calcolo a scaglioni di reddito. Qualsiasi altra soluzione sarebbe, a mio giudizio, senz'altro migliore di quella attualmente in vigore.

Saluti cordiali.

Franco Calamai

*Gentile socio,
il caso che lei ci sottopone è lo stesso in cui si trovano tutti coloro per i quali, in sede di dichiarazione dei redditi al fisco italiano, scatta o non scatta la il "carico fiscale" dei propri familiari. In quel caso il limite è di circa 2600 euro all'anno, ancora più basso di quello della Casagit!!!*

LETTERE



Purtroppo ogni qualvolta viene posta una soglia o un limite di reddito entro od oltre il quale sono previste agevolazioni, sconti o somme da pagare c'è sempre qualcuno che si trova, anche solo per pochi euro, ad avere dei benefici o delle penalizzazioni.

Nel caso particolare da lei citato comprenderà come prevedere uno scaglionamento di una cifra, tutto sommato abbastanza contenuta, in funzione di fasce di reddito che bisognerebbe quindi controllare ogni anno per oltre 10 mila casi, tanti quanti sono i coniugi iscritti alla Casagit, comporterebbe dei costi aggiuntivi assolutamente sproporzionati in termini di organizzazione al punto tale, che per essere coperti, ci costringerebbero ad elevare le quote associative.

La sua proposta rischierebbe quindi di essere un boomerang nei confronti sia dei soci sia del sistema Casagit nel suo complesso.

Un caro saluto,

Francesco Matteoli
Direttore generale Casagit

QUELLI CHE DANNO E QUELLI CHE NON PRENDONO

Caro direttore,
ho ricevuto la tua rivista, l'ultimo numero del "Giornalista pensionato", ed ho letto "Forever", il corsivo di pag. 5. Hai ragione. Non è vero che le donne non la danno: è che spesso sono gli altri che non la prendono.

Cordiali saluti.

Marina Cosi

LA MIGLIOR VIGNETTA SUL "FEDERALISMO ALL'ITALIANA"

Caro Iselli,
la vignetta in prima pagina del Giornalista Pensionato di marzo / aprile 2011 è probabilmente la migliore in assoluto sul "federalismo all'italiana". Complimenti anche per la rivista, da qualche tempo si sta vivacizzando molto.

Un cordiale saluto

Paolo Pozzesi

Il Giornalista

Organo dell'Unione Nazionale Giornalisti Pensionati Sindacato di base della F.N.S.I.

**ORGANO DELL'UNIONE NAZIONALE
GIORNALISTI PENSIONATI**
SINDACATO DI BASE DELLA F.N.S.I.
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA
N. 565/98 DEL 30 NOVEMBRE 1998

Direttore responsabile
Giuseppe Iselli

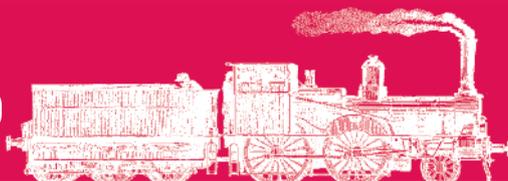
Direzione e redazione in Roma (00186) -
Corso Vittorio Emanuele, 349
Tel. 06680081 - Fax 066871444
www.fnsi.it - E-mail: infofnsi@tin.it
La collaborazione è aperta a tutti i colleghi.
La responsabilità delle opinioni espresse è
dei singoli autori

U.N.G.P. Comitato Esecutivo

Presidente: **GIUSEPPE ISELLI**
Vicepresidenti: **GUIDO BOSSA** (vicario), **ANTONIO DE VITO**
Segretario generale: **MAURO LANDO**
Tesoriere: **CLAUDIO COJUTTI**
Consiglieri: **PAOLO AQUARO, FRANCESCO BROZZU, GIANFULVIO BRUSCHETTI, DARIO DE LIBERATO, ALFREDO MARIA ROSSI, GIULIANA SGRENA, MARIO TALLI**
Collegio revisori dei conti: **MARIO PETRINA** (presidente), **VANNI CARISI, GIANLUIGI CORTI, CRISTOFARO RINO LABATE, DOMENICO MARCOZZI, NERI PAOLONI, ROBERTO TAFANI**

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2011
DALLA SALLUSTIANA - ROMA

GRUPPI REGIONALI UNGP



GRUPPO ABRUZZESE

Corso Vittorio Emanuele, 10 Tel. 085/4219299
65121 PESCARA Fax 085/4293019

Presidente: Giampiero PERROTTI
Vice Presidente: Livio RANGHIERI
Segretario: Nicola DI BONITO

GRUPPO DELLA BASILICATA

Via Mazzini 23/E Tel. 0971/411439
85100 POTENZA Fax 0971/411439

Presidente: Vittorio SABIA

GRUPPO CALABRIA

Via Biagio Camagna, 28 Tel. 0965/810980
89100 REGGIO CALABRIA Fax 0965/327176

GRUPPO CAMPANIA

Via Cappella Vecchia, 8/b Tel. 081/7642332
80121 NAPOLI Fax 081/7644746

Presidente: Ermanno CORSI
Segretario: Sergio GALLO

GRUPPO EMILIA ROMAGNA

Strada Maggiore 6 Tel. 051/239991-261750
40125 BOLOGNA Fax 051/228877

Presidente: Roberto MAZZANTI
Vice Presidente: Paola RUBBI
Segretario-Tesoriere: Arrigo MARTINO

GRUPPO FRIULI VENEZIA GIULIA

Corso Italia 13 Tel. 040/370371
34121 TRIESTE Fax 040/370378

Presidente: Gianni MARTELLOZZO
Vice Pres.: Dante Di RAGOGNA
Tesoriere: Francesco PARMEGIANI

GRUPPO LAZIO

Piazza della Torretta 36 Tel. 06/68712556871103
00186 ROMA Fax 06/6871170

Presidente: Pierluigi ROESLER FRANZ
Vice Pres.: Liliana MADEO e Romano BARTOLONI
Segretario: Gianni DE CHIARA
Tesoriere: Ruggero CONTEDEUCA

GRUPPO LIGURIA

Via Fieschi, 3 int. 26 Tel. 010/5657002
16121 GENOVA Fax 010/592063

Presidente: Gianclaudio BIANCHI
Segretario-Tesoriere: Roberto TAFANI

GRUPPO LOMBARDIA

Viale Montesanto 7 Tel. 02/63751
20124 MILANO Fax 02/6595842

Presidente: Gian Fulvio BRUSCHETTI
Segretario: Lionello BIANCHI
Tesoriere: Adolfo SCALPELLI

GRUPPO MARCHE

Via Leopardi 2 Tel. 071/2077708
60122 ANCONA Fax 071/204210

Presidente: Giovanni GIACOMINI

GRUPPO PIEMONTE

Corso Stati Uniti 27 Tel. 011/5623373
10128 TORINO Fax 011/539129

Presidente: Elvio ROSSI
Segretario: Claudio CERASUOLO
Tesoriere: Giacomo MOSCA

GRUPPO PUGLIA

Strada Palazzo di Città 5 Tel. 080/5560318
70125 BARI Fax 080/5560817

Presidente: Pasquale TEMPESTA
Segretario: Giovanni PIGNATARO

GRUPPO SARDEGNA

Via Barone Rossi 29 Tel. 070/650359
09125 CAGLIARI Fax 070/653293

Presidente: Gianni PERROTTI
Vice Presidenti: Carmelo ALFONSO
Segretario: Giovanni PUGGIONI

GRUPPO SICILIA

Via Francesco Crispi 286 Tel. 091/581001
90139 PALERMO Fax 091/6110447

Presidente: Natale CONTI
Vice Presidente: Agostino SANGIORGIO
Segretario: Luigi TRIPISCIANO
Tesoriere: Fausto GALATI

GRUPPO TOSCANA

Via dei Medici 2 Tel. 055/2398358-213254
50123 FIRENZE Fax 055/210807

Presidente: Marcantonio MORELLI
Segretario Tesoriere: Antonio VILLORESI

GRUPPO TRENINO ALTO ADIGE

Via dei Vanga 22 Tel. 0471/971438
39100 BOLZANO Fax 0471/981192

Presidente: Gerd STAFFLER
Vice Presidente: Rinaldo CAÒ
Segretario-Tesoriere: Ermanno HILPOLD

GRUPPO UMBRIA

Via del Macello, 55 Tel. 075/5733900
06128 PERUGIA Fax 075/5728639

Presidente: Ciro PAGLIA

GRUPPO VALLE D'AOSTA

Via E. Aubert 51 Tel. 0165/32673-365324
11100 AOSTA Fax 0165/32673

Presidente: Ezio BÉRARD
Segretario: Daniele AMEDEO

GRUPPO VENETO

San Polo, Calle Pezzana 2162 Tel. 041/5242633
30125 VENEZIA Fax 041/710146

Presidente: Angelo SQUIZZATO
Vice Presidente: Vittoria MAGNO
Segretario: Pietro RUO
Tesoriere: Vanni CARISI